



Werner Oechslin

L'importanza di Scamozzi come teorico è stata fino a oggi spesso sminuita, se non addirittura disconosciuta, rinnegata<sup>2</sup>. Volerla valutare, constatando unicamente se l'*Idea* sia stata colta nella sua complessità e poi rielaborata in modo adeguato, significa trascurare la realtà di quei processi della ricezione che si svolgono per lo più in maniera selettiva e parziale, talora influenzati anche da fraintendimenti e arbitrarie rielaborazioni. In tale prospettiva appare tanto più rilevante il fatto che la concreta influenza di Scamozzi, nonostante l'altissima pretesa teorica e a volte filosofica, risulta ben chiara e verificabile sin nella prassi: si veda il *Libro Quarto* trasformato in un libro degli ordini (*Saülenbuch*) classico. Quel «classicismo olandese» che si impose nel XVII secolo come forma ampiamente vincolante di architettura rappresentativa – legata in particolare all'opera di quello Jacob van Campen celebrato per il suo *overtreflijk verstandt* – è da ricondurre essenzialmente al modello «veneziano», e di conseguenza alle incisioni che compaiono nell'*Idea* di Scamozzi. Qui, posto in stretto contatto con il modello di Venezia, ha trovato la sua raffigurazione, costituendo norma stilistica, con il municipio di Amsterdam «een Steenrotz in Zee»<sup>3</sup>. Dove altrimenti, se non qui e nel «classicismo» olandese – Palladio compreso – si è realizzata, con tanta immediatezza e attendibilità, «l'architettura di un libro» in architettura? Anche un altro fattore è assolutamente da registrare: Scamozzi è stato annoverato come ultimo elemento dell'insigne gruppo dei teorici «classici» e normativi dell'architettura, sul fondamento dei quali si stabilì il canone della teoria dell'architettura, riguardante gli ordini delle colonne, valido sino alle soglie della modernità.

Il fatto che nonostante tutto l'importanza della teoria di Scamozzi sia nell'opinione comune chiaramente screditata, è da attribuirsi a un duplice motivo. Da un lato giocano un ruolo fondamentale gli antichi pregiudizi negativi, diffusisi al più tardi a partire da Milizia<sup>4</sup>. Dall'altro risultano evidenti le difficoltà di comprensione della vasta e tuttavia incompleta, opera dell'*Idea*. La complessità e l'abbondanza della materia, l'erudizione e l'ampiezza dell'argomento scoraggiano quella figura di «lettore frettoloso» che da sempre dominò fra gli adepti della teoria dell'architettura<sup>5</sup>.

Liber quem vides magnae scientiae medulla est.

L. Pignoria su *L'Idea della Architettura Universale* di Scamozzi 1615.

Il grande apprezzamento che fu riservato al giovane Scamozzi già nel 1584, in occasione dell'uscita dell'*Indice copiosissimo* all'edizione di Serlio, trova giustificazione nelle ampie potenzialità intellettuali del personaggio, nella «grandezza del suo divinissimo intelletto»<sup>6</sup>. Tale riconoscimento lo predestinava all'attività di teorico, anche se, da subito, si faceva largo il dubbio se altri avrebbero potuto seguirlo a

quel livello. E proprio a questo è connesso il sospetto più tardo, anzi la critica manifesta alla presunzione di Scamozzi: «d'être aveugle par la vanité sur la nature propre de son mérite». Chi scrive tali parole, non è uno dei suddetti «lettori frettolosi» e impazienti, bensì Quatremère de Quincy, che come nessun altro si è occupato dell'intero *corpus* degli scritti teorici di architettura della tradizione vitruviana, apportandovi rilevanti integrazioni e diffondendolo successivamente nella nuova veste arricchita<sup>7</sup>. È lui a sancire quel pregiudizio che in seguito, nelle espressioni «une ambition trop ardente» e «une activité démesurée» assumerà un'accezione chiaramente negativa. Sua fonte è Milizia che, poco incline alla retorica barocca, si stizzì per il carattere dell'iscrizione sepolcrale di Scamozzi in San Lorenzo e commentò: «non vi è cosa più bugiarda d'un Epitaffio»<sup>8</sup>.

Fin troppe argomentazioni si sono sovrapposte e sedimentate nel corso del tempo a sfavore di Scamozzi e delle sue pretese o delle sue attività intellettuali. Non si voleva cogliere né la loro insita organizzazione né il loro inserirsi nel pensiero universalistico del tempo – da considerarsi nel contesto delle finalità controriformistiche – dopo che l'Académie Royale de l'Architecture aveva nel frattempo istituito un corso permanente dedicato a una teoria autonoma dell'architettura. Questa dimensione più ristretta e immanente all'architettura della teoria non aveva più nulla a che vedere con le esuberanze intellettuali di Scamozzi e del suo tempo. Quell'illimitato «per via della speculatione», con cui Scamozzi descrive generalmente l'attività teorica e teorizzatrice, era stata da lungo tempo sostituita dal vincolo di una «scienza dell'architettura» specifica e di stampo normativo. Questa teoria normativa dell'architettura, che mirava a porsi come codice di regole costrittive, è diventata in seguito il nucleo di una concezione «classica» dell'architettura, alla quale è stata poi sussunta anche la «teoria degli ordini» – sciolta della totalità del testo – di Scamozzi.

Persino quando nella protostoria dell'Accademia francese di architettura si riconobbero i limiti di una tale scienza di architettura, esclusivamente «nomotetica» e fondata sull'autorità degli autori classici – fra cui anche Scamozzi – non si riuscì comunque ad abbandonare questo modello, né si poté sospendere quel corso di teoria dell'architettura «classica» orientata alla «dottrina» di Vitruvio. Già il 4 febbraio 1672, in una delle prime sedute dell'Accademia appena istituita, si era stabilita la «principale autorité» di Vitruvio e se ne era rafforzato il carattere vincolante («à suivre sans s'en départir»)<sup>9</sup>. Una settimana più tardi si era riconosciuta in Palladio la prima autorità tra gli architetti moderni e nello stesso giorno veniva espresso il seguente giudizio: «on jugera de quel poids doit être l'autorité de Scamozzi»<sup>10</sup>. Il 18 febbraio 1672, a tal proposito, si arrivò a concordare che le proporzioni di Scamozzi erano «beaucoup plus ingénieuses», ma che a lui, in ogni caso, spettava soltanto «le second rang entre les moder-

nes», dopo Palladio<sup>11</sup>. E, nonostante ciò, ugualmente doveva valere per la teoria di Scamozzi: osservanza di massima, verifica più minuziosa caso per caso<sup>12</sup>.

Il 28 settembre 1676, gli accademici iniziarono quest'analisi maggiormente dettagliata dell'*Idea* di Scamozzi, dopo avere letto prima Palladio, fin nei minimi dettagli, e poi Vitruvio nella traduzione di Perrault. Solo due sedute durò la lettura di Scamozzi. Vennero letti il *Proemio* e i due capitoli iniziali del *Primo Libro*, ma non si trovò niente che apparisse degno di particolare attenzione, se non la critica di essere arretrati che Scamozzi rivolgeva perfino all'architettura francese<sup>13</sup>. La reazione non si fece attendere. La lettura di Scamozzi fu sospesa e rimpiazzata da quella di Philibert Delorme. La motivazione ribadisce ciò che già una volta, in relazione al testo di Vitruvio e all'«oscurità», non ancora dissoltasi in Jean Martin, era stato avanzato come criterio di selezione, la comprensibilità: «on a trouvé à propos de quitter la lecture de Scamozzi, jusqu'à ce qu'il soit traduit en français»<sup>14</sup>. Questa volta però si era ben meno preparati rispetto al caso della traduzione di Vitruvio compiuta da Perrault. Il 21 aprile 1677 si ritorna così a discutere di manoscritti e di richieste di traduzione di ulteriori parti dell'*Idea* di Scamozzi<sup>15</sup>. Ma il tutto sembra muoversi nell'ambito di ciò che si profila abbastanza nitidamente nella storia editoriale dell'*Idea*, caratterizzata da mere riproduzioni iconografiche e da edizioni parziali<sup>16</sup>. L'impresa di Scamozzi, ambiziosa e rimasta incompiuta, fallisce per la seconda volta a causa della sua vastità e per le esagerate pretese contenutistiche. «Oscurità» – *topos* destinato a Vitruvio per primo – ed erudizione vengono messi nello stesso calderone. Risulta tanto più chiaro quanto più si procede nel tempo, che l'interesse per una scienza fondata dell'architettura viene meno a favore di un codice di regole orientato alla prassi. D'ora in poi la denominazione di uno studio teorico precettivo dell'architettura sarà «teoria della prassi». Anche all'interno dell'Accademia di Blondel si volse perciò lo sguardo con crescente intensità agli edifici contemporanei più attuali, guardando alle autorità per quel che esse erano: autorità! Il paradosso consiste nel fatto che da un simile orientamento alla prassi quelle autorità non ne uscirono indebolite, bensì molto più rafforzate. Nonostante le svariate riserve e relativizzazioni si è imposto il *mainstream* della teoria dell'architettura orientato alla «classicità». Neppure Perrault, il cui attacco a Blondel richiedeva del resto solo qualche correzione, maggiore flessibilità in seno alla norma classica, poté cambiare le cose<sup>17</sup>.

Tutto questo resta di gran lunga più circoscritto e distinto della definizione generosa di Scamozzi dell'architettura come «Scienza speculativa», per la quale l'autore – nell'intendimento dei posteri in modo inusitato o addirittura provocatorio – si rifà alla metafisica di Aristotele. Per un'analisi della teoria, circoscritta e immanente all'architettura,

resta ovviamente «incomprensibile» l'accostamento di Aristotele, Platone e Vitruvio – fino a oggi<sup>18</sup>! Per Milizia e per Quatremère de Quincy, da costui influenzato, ciò era qualcosa di raccapricciante e si poteva spiegare solo come atto di superbia intellettuale. O meglio: l'elitarismo intellettuale classicistico e accademico si dimostrava essere già più limitato di quella concezione di architettura filosofica e libera da pregiudizi che Scamozzi – dall'ottica del suo tempo – si era proposto.

Perché tutte le scienze, e parimente le belle Arti vengono lodate, comendate, e tenute in sommo pregio, & honore: ò per la speculatione, e certezza delle dimostrazioni, che eccellentemente contengono, ò per la nobiltà del soggetto, che trattano: ovvero come vogliono i savi, per l'uso delle quali vengono a governarsi l'attioni de gli huomini, & anco da amministrarsi le Republiche, & i Regni: ò finalmente da comodi. che da esse prevengono.

Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, cap. 1, p. 5.

Essendo vero, come fu detto, che l'Architettura sia Scienza speculativa; dunque concluderemo.

Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, cap. III, p. II.

Ciò necessita di un breve chiarimento accessorio. Il concetto di «speculazione», direttamente condotto in Scamozzi alla caratterizzazione di una scienza dell'architettura, ha assunto da molto tempo nella traduzione (parziale) di d'Aviler una connotazione spregiativa. Costui, agli «spéculateurs», fa carico di una «pure spéculation», descrivendo in tal modo peggiorativo tutto quanto vada oltre quel sapere teorico dell'architettura direttamente applicabile e attestato dall'autorità accademica<sup>19</sup>. Ciò che è parte effettiva di tale sapere, viene da lui presentato in concreto nella sua «edizione Scamozzi» limitandosi rigorosamente alle parti relative alla teoria degli ordini<sup>20</sup>. Egli segue così il corso dell'accademia francese e d'altra parte apre la via al futuro impiego fortemente limitato dell'*Idea dela architettura universale*. Questa intanto ha perduto oramai il suo titolo di «universale» e – adattata a tutti gli altri trattati – è decaduta al grado di mera teoria delle colonne<sup>21</sup>. Nel 1685 compaiono presso Jean Baptiste Coignard, «Imprimeur du Roy», *Les Cinq Ordres d'Architecture de Vincent Scamozzi, Vicentin [...] Tirez du sixième Livre de son Idée generale d'architecture: Avec les Planches Originales. Par Augustin Charles d'Aviler*. Un moderno «Scamozzi»! Eppure irrita il fatto che da un lato Scamozzi sia annoverato nel canone dei teorici degni di stabilire delle regole, ma che dall'altro il suo impianto filosofico-dottrinale venga osservato solo molto parzialmente, e sia di fatto persino disprezzato. Il testo vincolante dell'insegnamento dell'Accademia di Francia, *Cours d'architecture* di François Blondel, indica nel 1675 fin dal titolo in quale modo si dovrebbe oramai costruire una teoria dell'architettura.

ra, per poter rispondere agli obiettivi dell'Accademia: obiettivi fissati da Colbert e dalle sue ambizioni politico-culturali! Da una parte la teoria degli ordini – per la precisione: il nesso fra le questioni più generali dell'«Origine et Principes d'Architecture» e la «Pratique des cinq Ordres» – viene palesemente impartita come la quintessenza di una teoria dell'architettura<sup>22</sup>. Dall'altra parte sono proprio le autorità che debbono garantire tutto ciò: «suivant la doctrine de Vitruve & de ses principaux Sectateurs, & suivant celle des plus habiles Architectes qui ayent écrit entre les Modernes, qui sont Vignola, Palladio & Scamozzi».

Scamozzi viene dunque accolto nel gruppo degli autori fondatori di un canone vincolante, nonostante la latente incomprensione del suo reale progetto, che risulta di impronta assai più ampia, filosofica e universale, e che vorrebbe sviluppare tutta l'architettura in una scienza. La dottrina architettonica di Blondel è invece connessa nella maniera più servile alle finalità formative dell'Accademia, le quali sono a loro volta legate ad altri obiettivi politico-culturali. Le accademie sono da sempre – così Blondel – luoghi dove si lavora «d'un même esprit» al perfezionamento di un'arte («à le perfectionner»)<sup>23</sup>. Tale idea implica esclusivamente una necessità di «purificazione», cosa che sembra camminare per forza di pari passo, sotto il segno di una profonda modernità, con l'artificio della riduzione. Anche i tedeschi, continua Blondel, «ont utilement travaillé pour purger leur langue» viene subito precisato nella prefazione, con un accenno all'attività della «Fruchtbringenden Gesellschaft»<sup>24</sup>. Purificazione, riduzione, produzione di un *corpus* di regole! L'Accademia è il luogo «où sa Majesté a voulu que les règles les plus justes & les plus correctes de l'Architecture fussent publiquement enseignées deux jours de chaque semaine»<sup>25</sup>. Autorità e codice di norme si incontrano dunque in un'ideale simbiosi. Da un simile connubio – e non in senso «ermeneutico» dal singolo contesto occasionale – viene preso in considerazione il dato presente, vengono stimati Vitruvio e i suoi moderni successori. Anche da questo punto di vista François Blondel pronuncia il giudizio che sarà per lungo tempo inderogabile. Se nel caso di Vignola non occorre apportare migliorie nella sua disposizione degli ordini, Palladio e Scamozzi necessitano invece di correzioni: «Je n'ay rien changé dans l'ordre que Vignole a tenu pour ses mesures particulières, mais pour celles de Palladio & de Scamozzi [...] j'ay crû qu'il seroit mieux»<sup>26</sup>. Palladio e Scamozzi vengono dunque sottoposti a correzioni (ancora) più severe – anche riguardo alla teoria degli ordini. A tal proposito si legge circa Scamozzi: «La plus grande peine que j'ay eüe a été dans la reduction de celle de Scamozzi; Car cet Architecte produit une maniere de supputation fort extraordinaire pour mesurer les parties de ses Ordonnances, & qui, pour être trop sçavante, n'est nullement commode pour la pratique»<sup>27</sup>.

Per dirla in altri termini: Scamozzi ha ottenuto certamente riconoscimento come «autorità» nel campo della teoria degli ordini, che si fonda al pari di quelle palladiana e vignoliana su «l'approbation la plus universelle»; tuttavia anche qui egli viene d'altro canto redarguito per quella sua erudizione esagerata e pertanto non facile alla divulgazione. In tal senso sorprende ancor più il fatto che a Scamozzi – sempre nell'ambiente costituito da Blondel e dall'Accademia di una più rigida dottrina teorico-architettonica – sia stata riservata tanta attenzione. Analogamente si motiva e giustifica la cura radicale, con cui d'Aviler nel 1685 – quindi ancor prima di compilare nel 1691 un vasto manuale di architettura formato dalla concisa «regola» del Vignola e arricchito da numerose aggiunte – scrive, prendendo le mosse dall'interpretazione regressiva dell'*Idea dell'architettura universale*, un «corretto» libro sugli ordini. Anche l'ordine degli argomenti usati da d'Aviler risulta indicativo: «La rencontre qu'on a faite des planches originales, a donné lieu à ce dessein: comme on n'avoit encore rien vu de ce Livre en nostre Langue, on a crû que nos Architectes n'auroient pas desagréable de voir traduit en françois celuy qui leur manquoit des trois Architectes qui tiennent le premier rang pour la doctrine des Ordres entre les Modernes»<sup>28</sup>. Come molto spesso accade, un puro pretesto editoriale! Sono le tavole, che si differenziano dalle consuete rappresentazioni di ordini di colonne nella loro qualità – nella specificazione allegata delle linee di costruzione e di dati sulle misure –, a essere considerate irrinunciabili per una discussione intorno alla teoria degli ordini. Così esse sono state pubblicate – e proprio in una sorta di raccolta di stampe – per la prima volta al di fuori dell'Italia. Al frontespizio tratto dall'edizione originale delle *Gronregulen der Bow-Const. oste, De Vytneementheyt van de Vyf Orders der Architectura van Vincent Scamozzi* seguono trentanove incisioni ordinate da Dancker Dackerts nel 1661, che sono precedute da brevissime didascalie alle immagini curate da Jochen Schuym<sup>29</sup>. Così – corredato di minimali chiose – questo «Scamozzi» si rende accessibile senza grande dispendio anche al mercato tedesco. Il titolo aggiunto nel 1665 recita: *Die Grund-regeln Der Bau-Kunst: Das ist, Erklärung der fünff Ordnungen im Bau-wesen, Durch Vincentz Schamozzi*. Quello che d'Aviler intraprenderà poi, che Julius Dankerts esporrà in forma stampata o che in Germania sarà compiuto dall'editore di Norimberga Johann Hoffmann, non è altro in fondo che un aggiungere e un completare l'opera di incisioni con testi originali di Scamozzi o testi di altri basati comunque sul suo stesso modello. Analogamente contorte risultano essere le postille e le giustificazioni aggiunte. Dietro ad esse si scorge ancora più o meno l'intenzione di distillare la teoria degli ordini dalla totalità degli scritti. In d'Aviler è percettibile, almeno la preoccupazione di salvaguardare qualcosa dell'originale tratto distintivo dell'argomentazione di Scamozzi: «Par cette raison l'on n'a

pas jugé à propos de traduire tout entier ce sixième Livre, qui contient les Ordres, ny aussi d'en extraire seulement le sens, & faire d'autres discours, parce que si d'un costé on a voulu éviter la proximité, de l'autre on n'a voulu rien mettre que ce qu'a dit Scamozzi»<sup>30</sup>. Senza ambagi e assai mordacemente Quatremère de Quincy commenta l'operazione da allora obbligata: «en séparant cette partie vraiment classique, de ce volumineux amas de notions dont personne ne soutiendrait aujourd'hui la lecture»<sup>31</sup>.

Allorché nel 1764 uscirono a Parigi presso Jombert, all'interno di un'edizione di scritti fondamentali sulla teoria dell'architettura, anche le *Oeuvres d'Architecture* di Scamozzi – con evidenti riferimenti già nel titolo all'edizione olandese del 1713 – è proprio in quell'occasione che si viene per la prima volta a riassumere la più recente storia editoriale. Qui si dice che nessuno abbia a dubitare dell'estremo valore di Scamozzi, del suo «rang distingué»<sup>32</sup>. Infine persino «le grand Blondel» lo avrebbe accluso all'elenco delle autorità. E fra questi «meilleurs Auteurs classiques» sarebbe giustamente da annoverare. In seguito egli affermò stereotipicamente: «il seroit difficile de trouver des Lecteurs qui eussent assez de patience & de loisir pour n'être pas rebutés des répétitions ennuyeuses, des digressions fréquentes & de toutes les autres choses superflues qui grossissent inutilement son Livre»<sup>33</sup>. Il giudizio si è perpetuato.

In Germania, dove la scienza dell'architettura rimane inglobata alle «scienze matematiche» – diversamente da quanto avveniva in Italia e soprattutto in Francia, dove da lungo tempo si era imposta l'autonomia delle arti, che si era poi ritagliata anche all'interno delle accademie il suo spazio istituzionale –, si profila una situazione a tratti dissimile. Evidente è qui lo sforzo di giustificare almeno un po' più ampiamente la figura di Scamozzi. Il venditore di libri e d'opere d'arte di Norimberga Johann Hoffmann si cimenta così nella pubblicazione di un *corpus* tedesco della teoria di Scamozzi e lo descrive nel titolo: *Alles aus dem Italiänischen selbst mit grossem Fleiss genommen, und, wo in demselben Druck-Fehler, deren eine grosse Menge mit grosser Undeutlichkeit gefunden werden, überall nach dem wahren Verstande geändert, denn mit der Holländischen Übersetzung verglichen, und mit gänzlicher Verwerfung derselben, als welche mit unzähligen Haupt-Fehlern angefüllt, von allen solchen Fehlern gesäubert, erkläret, und den Liebhabern dieses edlen Stückes der Mathematik zum besten in öffentlichen Druck gegeben*<sup>34</sup> [«tutto attinto dall'italiano stesso con la massima cura, e di fronte agli errori di stampa, che in gran quantità figurano nel testo minandone alla chiarezza, ricondotto tutto al senso reale, confrontata poi la traduzione olandese, e con totale rifiuto della stessa, in quanto zeppa di innumerevoli errori gravissimi, depurata da tutti questi errori, chiosata, e offerta in stampa nelle migliori condizioni agli estimatori di questo

nobile pezzo della matematica»]. Ciò che qui fu dato alle stampe per la prima volta nel 1678 e venne poi ristampato nel 1697, è nondimeno la «mera» versione tedesca della teoria degli ordini tratta dal *Libro Sesto e Terzo* di Scamozzi, alla quale sono state in seguito aggiunte le tavole insieme alle didascalie, scritte parte in olandese e parte in italiano, completate infine in tedesco.

Da sempre appare palese lo sconcerto che nasce da approssimazioni e arbitrarietà dell'editore. Il cammino a ritroso sulle tracce dell'*Idea* di Scamozzi e di ciò che fra le sue righe si cela realmente rimane ancora precluso.

Celui qui n'en a que la spéculation, n'est que le fantôme d'un philosophe. de Jaucourt, article «spéculation» in Diderot-d'Alembert, *Encyclopédie*, xv, 1765.

Ille in idea Architecturae...

F.X. Mannhart, *Bibliotheca Domestica*, v, 1762.

Che cosa hanno mancato di vedere dunque fino ad oggi tutti questi autori e i loro posteri? Che cosa si nasconde nell'*Idea* di Scamozzi, che cosa si intende qui per «speculazione»? Nel pensiero francese, così come risulta dalle parole del Chevalier de Jaucourt del 1765 apparse sull'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, con «speculazione» si intende oramai tradizionalmente il puro «speculare» avulso dalla pratica: «Ce mot s'oppose à pratique»<sup>35</sup>. Perciò, assunto di per se stesso, il concetto risulta non necessario, superfluo: «Celui qui n'en a que la spéculation, n'est que le fantôme d'un philosophe, d'un homme vertueux, religieux, moraliste»<sup>36</sup>. La speculazione così intesa non ha dunque niente in comune con la filosofia vista in senso stretto; essa viene accettata solo in tutti i casi in cui sia subordinata, nell'ambito della fisica, a sperimentazione scientifica.

Questo è proprio l'esatto contrario di ciò che Scamozzi intende sostanzialmente per speculazione: ossia una funzione basilare di un'attività scientifica. Fin dalla prima frase del capitolo d'apertura (I, I) dell'*Idea*, «speculatione» viene utilizzato accanto a o persino con valenza sinonimica di «certezza delle dimostrazioni». E in seguito Scamozzi definisce l'architettura «Scienza speculativa» (I, III). Quanto si lega a tale affermazione, viene anticipato da Scamozzi in termini essenziali nel *Proemio*. Egli situa la speculazione scientifico-architettonica nell'opportuno ambito filosofico. «Scientie sono indagatrici delle cause di tutte le cose divine, & humane»<sup>37</sup>. E di queste «scientie» alcune sono «speculative, pure, e semplici». Scamozzi spiega questo rifacendosi alla «Filosofia soprannaturale, che i greci chiamano Metafisica»<sup>38</sup>. Ed è chiaro che egli, su tali premesse – quelle della Metafisica di Aristotele –, ponga la speculazione all'interno delle finalità della metafisica, per la quale non si può parlare, com'è evidente, di applicazione

pratica, bensì di sapere «per amore del sapere»: «Se si davano cioè al filosofare per sfuggire all'ignoranza, essi cercavano ovviamente la conoscenza per raggiungere il sapere, e non in virtù di un qualche vantaggio pratico»<sup>39</sup>.

Quello che a de Jaucourt dava adito nell'*Encyclopédie*, di parlare di un «fantasma», diventa qui, in totale consonanza con le iniziali discussioni della metafisica aristotelica, condizione di quel sapere cui l'uomo aspira per propria natura. Che Scamozzi sostenga, nella migliore tradizione umanistica, il suo pensiero in tal modo, ovvero mediante l'accostamento dell'architettura alla «speculazione», vale a dire alla massima forma di scienza, risulta più chiaro qualora si pongano a confronto le considerazioni fondamentali del suo *Proemio* e le rispettive riflessioni di Daniele Barbaro nel *Proemio* alla sua traduzione di Vitruvio<sup>40</sup>. Anche in Barbaro il discorso ruota attorno al contenuto di verità della conoscenza scientifica, all'esaltazione dell'architettura (giustificata qui in maniera più evidente nel suo partecipare delle possibilità conoscitive quasi divine della matematica) e attorno alle difficoltà risultanti dalla sua sovrapposizione con il mondo dell'esperienza – anche tutto questo sempre in analogia con le riflessioni iniziali della Metafisica di Aristotele. Ciò che in Vitruvio all'inizio viene elencato fra le «discipline di sostegno» irrinunciabili per l'architetto, trova in Scamozzi il suo fondamento cardine, immanente alla scienza, nel riferimento ad Aristotele, dalla *Metafisica* e alla *Fisica*, dal *De Anima* e all'*Etica*, a Platone e – poiché ben si attaglia il breve motto «Ars natura adiuvat» – al libro-emblema di Andrea Alciati<sup>41</sup>. Proprio quest'ultima ascendenza lascia presagire quanto il pensiero di Scamozzi fosse radicato nelle forme e strutture teoriche del suo tempo, che, accanto alle dimostrazioni filosofiche di carattere argomentativo, ammettevano anche il breve aforisma, l'allegoria e le altre forme simboliche. Così Scamozzi chiude anche il suo *Proemio* con Virgilio («Exercitatio potest omnia») e Omero («Aetate prudentiores reddimur»). L'autore riferisce quest'ultimo motto alla sua stessa opera, la quale con i suoi dieci libri segue evidentemente il modello di Vitruvio, ma più ancora dell'Alberti, e dovrebbe costituire «un corpo intiero». Anche questo fattore, l'aspetto unitario e sintetico, e non solo quello più propriamente sistematico, viene indicato – sulla base di una struttura filosofica – come aspetto vincolante dell'*Idea*<sup>42</sup>.

Se si confronta dunque la definizione di «spéculation» data da de Jaucourt nell'*Encyclopédie* con quella scamozziana, il contrasto appare netto. Un'enorme incomprensione si è insinuata fra l'autore dell'*Idea* e le generazioni postume. Anche la tradizione della teoria dell'architettura tedesca, di sovente tanto «fedele alla scienza», stenta a considerare questo contesto non solo di carattere sistematico, quanto di profonda natura filosofica. Il sommo Leonhard Christoph Sturm, al di sopra di ogni sospetto sul piano «scientifico» – o per meglio dire:

matematico –, riferendosi al suo predecessore Nikolaus Goldmann, ne loda la capacità di sintesi: «Also befeissiget er [Goldmann] sich, die Leichtigkeit des Vignolae, das Ansehen des Palladii, die genau Ausmessung, samt der schönen Eintheilung des Scamozzis, gleichsam mit einander zu vermählen»<sup>43</sup> [«dunque egli (Goldmann) si impegna a sposare fra di loro la semplicità del Vignola, il prestigio del Palladio, le precise misure e la bella ripartizione dello Scamozzi»]. È tuttavia l'enciclopedista gesuita F.X. Mannhart che accosta Goldmann a Scamozzi in un contesto ancor più generico, evidenziando così nuovamente l'«altra» qualità dell'*Idea*, di contro a tutte le incomprensioni e i fraintendimenti dei contemporanei. Egli confronta così le opere principali dei due teorici dell'architettura: «ille [Scamozzi] in idea Architecturae, hic [Goldmann] in manducone perfecta ad Architectonicam Civilem»<sup>44</sup>. Al matematico Goldmann viene dunque attribuita una «Teoria della prassi», a Scamozzi invece una scienza dell'architettura alla fin fine di impostazione filosofica, speculativa (qui però in senso positivo!). Niente è cambiato nell'apprezzamento di Scamozzi, se non che il gesuita Mannhart non lo svaluta per la sua speculazione filosofica, ma al contrario lo esalta proprio in virtù di essa.

Le Scientie sono indagatrici delle cause di tutte le cose divine, & humane.  
Scamozzi 1615, *Proemio della prima parte*.

Laonde da coteste autorità di Vitruvio, di Platone, di Aristotele, di Gemino, di Pappo, e d'altri molti, che non adduciamo, si vede, che l'Architettura indubitatamente, e Scientia speculativa, e precellente nelle dottrine, e nelle eruditioni, e tanto nobile, e singolare investigando le cause, e le ragioni delle cose a lei attinenti.  
Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, cap. 1, p. 6.

A questo fondamento filosofico appare legata anche la pretesa di universalità di Scamozzi espressa già nel titolo della sua *Idea dell'architettura universale*. Essa sottintende in prima istanza l'unità interna descritta nella migliore tradizione ad esempio in Scipio Gabrielli nel 1604 come «aurea mundi catena», riconoscibile mediante l'osservazione filosofica<sup>45</sup>. Lo scenario viene lì descritto come «Artes cum ex Philosophia sua principia recipiant, ut perfectae, & absolutae sequuntur eam»<sup>46</sup>. E quale posto di valore si conferisse allora generalmente alla metafisica, si può evincere dal passo: «Et licet Metaphysica omnia absolute consideret, tamen dicitur scientia de abstractis, seu de divinis; quoniam per ea potissimum contradistinguitur a caeteris scientijs, & eisdemmet supereminet»<sup>47</sup>. Anche Scamozzi apre il suo *Proemio* con simili riflessioni: «incominciando alquanto più ad alto il ragionamento nostro», per poter così situare alla fine l'architettura nell'ambito delle scienze e delle arti. E ciò viene poi reso nell'affermazione «che l'Architettura indubitatamente, e Scientia speculativa, e precellente nelle dottrine, e nelle eruditioni, e tanto nobile, e singula-

re investigando le cause, e le ragioni delle cose à lei attinenti»<sup>48</sup>. La prova filosofica conduce in Scamozzi al di là delle dimostrazioni «da coteste autorità» – nella fattispecie «di Vitruvio, di Platone, di Aristotele, di Gemino, di Pappo, e d'altri molti che non adduciamo» – e al di là della pretesa anche per l'architettura di criteri scientifici nell'argomentazione «investigando le cause, e le ragioni delle cose a lei attinenti» con relative «dimostrazioni»<sup>49</sup>. In tal modo Scamozzi ha creato quel terreno universale, tracciato prima di lui da Barbaro, interessato da par suo a una definizione basilare della scienza («il sapere non è altro che conoscere gli effetti per le proprie cause»<sup>50</sup>). Poco prima nella sua *Bibliotheca selecta* Antonio Possevino ha perciò criticato e discusso l'elitario modello vitruviano con occhio attento ad architetti quali Ammanati, Valeriani e Michelangelo: «non omnino ex Vitruvio, sed ex ratione, ex observatione, optimoque veterum modo pendet»<sup>51</sup>. Oramai da lungo tempo la riflessione si è spostata sul terreno universale delle scienze e delle arti, con l'apporto dell'autorità di un Barbaro e di un Alberti<sup>52</sup>.

Per Scamozzi è diventato ovvio parlare quasi contemporaneamente di «Aristotele, e Platone, e Vitruvio» ed è naturale oltretutto che egli li innalzi tutti alla sfera della saggezza e della provvidenza divine, come era d'obbligo negli ambienti controriformistici dell'epoca. Non vi è dubbio che Scamozzi abbia attinto da tali fonti per la sua formazione. All'ingente numero di scritti, testimonianze di una concezione universale degli studi, appartiene quella prima parte della *Bibliotheca Selecta* che Possevino fece pubblicare nel 1598 a Vicenza in un'edizione separata dal titolo *Coltura de gl'ingegni*<sup>53</sup>. In quest'opera si affronta ampiamente la questione dei «doni che ne gl'Ingegni dell'huomo ha posto Iddio»<sup>54</sup>. Simili doni dell'intelletto, la loro versatilità e i loro orientamenti («inclinazioni»), son integrati in un unico «cosmo» secondo la dedica scritta da Mariano Lauretti detto «Cosmo». Chi, occupandosi di questo *Kosmos*, ne scopre tutta la ricchezza che si presenta come un nobile «teatro» e al quale si confanno le «maraviglie chiuse nell'huomo»? L'intelletto e l'ingegno tengono unita tale ricchezza. Essi sono pertanto infusi nell'essere umano «per poter contemplare, & affaticarlo nelle speculazioni, che poi ne servono al l'operare con modi virtuosi»<sup>55</sup>.

Tali sono i presupposti di cui è dato all'uomo di far uso. Al di sopra di essi, nel segno della verità e della scienza, vi è l'affermazione: «le scienze vengono da Dio»<sup>56</sup>. Questo scrive Scamozzi nel presentare «intelletto, memoria, e volontà», necessari anche per l'architettura, quali «dono singolare della Maestà d'Iddio»<sup>57</sup>. Ciò conferisce massima possibilità d'intervento a qualsiasi attività scientifica. *L'Idea* di Scamozzi non si garantisce soltanto una sostrato universale, filosofico. L'autore introduce il testo nello spazio ancor più universale della storia della salvezza umana. Laddove egli deriva etimologicamente il

concetto di architetto dall'«Archos, che vuol dire Principe dell'edificare», acclude d'altro canto anche la variante che compare nella Bibbia: «Et implevi eum cum spiritu Dei, sapientia, & intelligentia, & scientia in omni opere ad excogitandum quicquid fabre fieri potest ex auro, & argento, & aere, marmore, & gemmis, & diversitate lignorum»<sup>58</sup>. Parimenti lo stesso Possevino aveva desunto il suo concetto di architettura non solo da Vitruvio, ma anche dal tempio biblico di Gerusalemme («num item ex Salomonici Templi quae olim extabat structura»<sup>59</sup>).

per poter contemplare, & affaticarlo nelle speculazioni, che poi ne servono al l'operare con modi virtuosi...

Mariano Lauretti, *Possevino, Coltura de gl'ingegni* 1598.

che egli nella sua Idea va speculando tutte le belle forme...

Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. I.

Quel che apparentemente scompare nelle infinite vertigini del cielo, da lì viene tuttavia subito ricondotto alla terra. Come Possevino pretende di derivare nel concreto il fondamento dell'attività architettonica dal modello del tempio di Salomone («item ex Salomonici Templi structura petenda sit aedificandi ratio, quae sit omnium praestantissima»<sup>60</sup>), di pari modo Scamozzi risponde alla domanda «che cosa sia architettura» contenuta nel titolo del I capitolo proprio come sopra: «che egli nella sua Idea va speculando tutte le belle forme»<sup>61</sup>. Qui siamo dunque nettamente più vicini a quel significato postumo di «speculation», in virtù del quale l'attività speculativa assume un connotato positivo almeno nel suo essere esperibile e nel suo compartecipare del mondo fisico. Scamozzi si situa in tal modo – con la sua idea di una «scienza speculativa» – nella cornice della migliore tradizione filosofica. Questa, del tutto contrariamente a come verrà intesa in seguito nell'*Encyclopédie*, è senza dubbio ancora orientata anche alla sfera della prassi. Secondo Scamozzi, in una forma filosofica generalizzata e sulla scorta della Fisica e della Metafisica di Aristotele, l'intero processo della creazione della forma avviene in sostanza «per via della speculatione». E tale processo viene proprio descritto – laddove si dimostra con Strabone l'appartenenza dell'architettura all'ambito della scienze matematiche<sup>62</sup> – in termini prescrittivi: «L'Architettura si serve in astratto del numero, delle grandezze, delle forme, delle materie, de' motti naturali, degli artificiali, e delle altre parti per via della speculatione; e si serve ancora della quantità discreta, della continua, e delle proporzioni, e corrispondenze; in que' modi à punto, che fa il Mathematico, & il Fisico, e Metafisico»<sup>63</sup>. Una maggiore nobilitazione dell'architettura sarebbe difficilmente immaginabile! Scamozzi salda così le definizioni – scientifiche – allora in voga di architettura con le ampie definizioni del sapere filosofico. Ed egli non lo fa soltanto me-

dante semplici citazioni o prove esteriori, bensì congiungendo gli argomenti come nella definizione appena citata, che rimanda alla *Metafisica* e al *De Anima*, e a cui viene allegata per di più la precisazione di Vitruvio (1, 1, 3): «Significatur proposita res, de qua dicitur; hanc autem significat demonstratio rationibus doctrinarum explicata». Queste parole opposte Vitruvio nel capitolo d'apertura del suo primo libro all'ignoranza degli architetti («sine litteris»)<sup>64</sup>. Scamozzi mette in relazione questo punto con le precedenti definizioni di scienza, desumendo concretamente il «significare» proprio dal principio «per la speculatione, e certezza delle dimostrazioni» (1, 1) e portandolo a interpretazione del processo formativo. Il vitruviano «ad propositum deformationis» (1, 1, 1) e quanto Scamozzi dirà più tardi, in punti sparsi, riguardo al disegno, vengono descritti intanto in termini essenziali come la «parte dimostrativa» di una scienza e poi esplicitati nella stessa riga, riferendosi all'effettiva forma della scienza dell'architettura, quando l'autore scrive «apportare in Disegno, ovvero in Modello»<sup>65</sup>. Considerazioni filosofiche essenziali ed effettive problematiche architettoniche si uniscono qui in un tutt'uno. Come Daniele Barbaro aveva già ben inteso, Scamozzi riesce ora in modo esplicito a sistemare in un ordine «logico» quei concetti espressi in Vitruvio spesso in maniera confusa e sconnessa, arricchiti ora della base filosofica. Così facendo, Scamozzi risponde senza dubbio a una condizione necessaria dell'elemento «scientifico», – stando alla «ratiocinatio» di Vitruvio e a quel «cum ratione scientiam esse» che l'autore dimostra con Platone<sup>66</sup>. Su questa base sorgono definizioni che a ben guardare si specificano nel senso sopraindicato: «il fine dell'Architetto è d'Inventare, e disegnare prima la forma dell'edificio, e disporre, e distribuire bene tutte le cose, con tal corrispondenza, & ordine; affine che rieschino con molta Vinustà, e Decoro; così nel tutto come nelle parti di esso»<sup>67</sup>. Definizioni tanto ampie e nello stesso tempo concentratissime, che – in senso moderno – abbracciano l'intero processo della creazione formale, risultano introvabili nella letteratura accademica posteriore di argomento teorico-architettonico. Rimangono forse tracce di questa tradizione del pensiero, ma della «speculatione» ad essa intrinseca, che Scamozzi mette in rapporto con la sua *Idea*, non rimane più niente. Liberatisi allora di ogni fondamento filosofico, si sono tralasciate per mancanza di buon senso le parti relative dell'*Idea* di Scamozzi. In sostituzione vi resta la «regola» in forma di ordini di colonne. Definizioni più generiche suonano poi – come in François Blondel – più triviali che lapidarie: «l'Architecture est l'Art de bâtir». Le voci che osano porsi in disaccordo con questa cerchia ristretta sono rimaste anche in seguito in minoranza nell'ambito della teoria dell'architettura. Ai tempi di Scamozzi invece l'ambito di maggiore importanza emerge dai concetti coercitivi di formazione e di una più vasta cultura. «[...] si dice Cosmo, nella nostra significante ornamento, che quanto

più si vada contemplando, tanto maggiormente le nobiltà sue vengono ad iscoprirsi molte, e poderose». Bisognerà attendere a lungo, finché un nuovo teorico dell'architettura non solo saprà superare lo stretto rigore insito nella teoria degli ordini, ma riuscirà anche a collocare al suo posto tutto il *Kosmos* nella sua vastità. Quel nesso individuato da Mariano Laurotti introducendo Possevino tra «cosmo» e «ornamento» è stato riscoperto solo da Gottfried Semper, che, al pari di Scamozzi, proprio per la traboccante copiosità dei suoi scritti, nonché per la sua (troppo) alta pretesa intellettuale, è stato sistematicamente frainteso<sup>68</sup>. Costui riconobbe in quel doppio senso – cioè nella descrizione dell'«ornamento» come «somma legge della natura e supremo ordine del mondo» – la «chiave della concezione ellenica del mondo e dell'arte». Un'idea di grande importanza riscoperta dall'*Idea* di Scamozzi era in ogni caso all'interno dell'Accademia borromea di Milano, dove nel 1622 l'*Idea* di Scamozzi fu messa in palio come premio e conferita in riconoscimento «al sodetto Ferrario».

<sup>1</sup> Le seguenti argomentazioni sono da ricondursi alle precedenti analisi dell'autore, cui si rimanda fin da principio: Oechslin 1997, pp. xi ss.

<sup>2</sup> Lewis 1982, p. 671 riconosce senza dubbio il successo ottenuto dal *Libro Sesto*, tuttavia in relazione all'intera opera di Scamozzi dice: «The influence of the work as a whole may be said to have been nil».

<sup>3</sup> «Venetien sal ons hier een voorbeeldt van zijn...»: vgl. «Afbeelding van't Stadt Huys van Amsterdam, In dartigh Coopere Plaaten geordineert door Jacob van Campen», Amsterdam, Dancker Danckerts, 1661, p. 1.

<sup>4</sup> Milizia 1768, pp. 308 ss.; vedi Oechslin 1997 pp. xiii ss.

<sup>5</sup> Questo sigillo del lettore impaziente è stato introdotto da S. Giedion in «Bauen in Frankreich» (1927): l'impazienza, di leggere e di voler capire realmente dei testi, non caratterizza però solo l'architetto moderno, sedotto dal libro illustrato (Gropius), bensì anche il teorico dell'architettura e dell'arte, che ovviamente a mala pena è disposto a seguire Scamozzi oltre i suoi interessi puramente architettonici fin nel suo spazio intellettuale e spirituale!

<sup>6</sup> Si confrontino: Serlio 1584, p. (a 3r) e Oechslin 1997, p. xxi.

<sup>7</sup> Quatremère de Quincy 1832, pp. 436 ss. Cfr. Oechslin 1997, pp. xi ss.

<sup>8</sup> Milizia 1768, p. 311.

<sup>9</sup> Lemonnier 1911, tomo I, p. 6.

<sup>10</sup> Lemonnier 1911, tomo I, p. 6 (11 febbraio 1672).

<sup>11</sup> Lemonnier 1911, tomo I, p. 7.

<sup>12</sup> Lemonnier 1911, tomo I, p. 6 (a Palladio): «et le suivre sans hésiter dans ses enseignements généraux, réservant à examiner, dans le temps, les règles qu'il propose en détail»; Lemonnier 1911, tomo I, p. 7 (a Scamozzi): «et doit être suivi en la manière qu'on a dit de Palladio, c'est à dire en gros, réservant à une autre fois à traiter du détail de ses préceptes».

<sup>13</sup> Proprio qui si trovano però le parti significative concernenti l'idea di un inserimento dell'architettura all'interno della discussione filosofica e scientifica (cfr. sotto); l'argomentazione «sciovinistica» della difesa della causa francese era all'epoca in voga e, alla pari di un filo rosso, compare in diverse pubblicazioni risalenti

ti ai tempi di Luigi XIV.

<sup>14</sup> Lemonnier 1911, p. 125.

<sup>15</sup> Lemonnier 1911, pp. 138 ss.: «M. Mignard a fait son rapport à la compagnie de la lecture qu'il a fait en son particulier des manuscrits de Scamozzi que M. Bruant luy a mis entre les mains, et, après en avoir dit son avis, il a esté prié de vouloir traduire le 4<sup>e</sup> livre qui n'est point imprimé, affin d'en apporter quelques chapitres à la compagnie, pour estre ensuite reveus et corrigez, ainsy qu'elle jugera à propos, travailler aux plans et élévations, suivant l'intention de Scamozzi, et y adjoûter aussy des notes et desseins de l'invention de la compagnie, selon qu'elle le jugera nécessaire».

<sup>16</sup> Oechslin 1997, *passim*.

<sup>17</sup> Oechslin 1994, pp. 48 ss.

<sup>18</sup> Il commento al sostrato filosofico di Scamozzi in Mitrovic-Senes 2002, p. 199 è privo, benché parli tra l'altro di Barbaro, di qualsiasi nota filosofica e storico-filosofica e si limita alla puntualizzazione delle molteplici citazioni contenute nell'*Idea* («heavily burdened with quotations»), oltre che ad alcuni ammonimenti verso la sudditanza alterna di diversi autori nei confronti di Aristotele o di Platone o persino di Bruno e Lull! È in questo modo che l'antico pregiudizio di «una mera obbedienza esteriore» continua a perpetuarsi. Cfr. invece: Oechslin 1997, *passim*.

<sup>19</sup> D'Aviler 1685, *Préface*: «On sçait que tout ce qu'on a retranché est fort beau, mais aussi qu'il est fort peu convenable au sujet, telles que sont quantité d'Histoires & de Fables, tout ce qui regarde la Geographie ancienne, & les raisonnemens de Physique & de Morale qui sont de pure speculation, & pour entretenir tout autres gens que ceux de sa Profession». Ciò viene prima spiegato da d'Aviler parzialmente con la «maniere d'écrire de son temps, & particulièrement des Italiens, qui font autant consister le brillant de leurs ouvrages dans ces citations, que dans l'excellence & dans la nouveauté de leurs pensées».

<sup>20</sup> D'Aviler 1685, si attiene al contenuto del *Libro Sesto*, riprendendone perfettamente la ripartizione (trentacinque capitoli con *Conclusioni*). Stranamente D'Aviler non ha tuttavia tradotto le parti introduttive del primo capitolo (Scamozzi 1615, p. II, l. VI, cap. I, p. I e p. 2, fino alla riga 27): qui si trovano riferimenti alla filosofia, alla metafisica di Aristotele e alla contestualizzazione controriformistica nella storia della salvezza («Laonde ne da più alta, ne da più potente cagione, che da Dio...») (cfr. sotto).

<sup>21</sup> Ciò vale allo stesso modo per il titolo *Oeuvres d'Architecture* utilizzato per la prima volta presso Pieter Van der Aa 1713 nell'edizione Leida.

<sup>22</sup> Blondel 1675.

<sup>23</sup> Blondel 1675, *Préface*.

<sup>24</sup> Blondel 1675.

<sup>25</sup> Blondel 1675.

<sup>26</sup> Cfr. per quest'aspetto della «perfetta» regola formale in Vignola: Oechslin 2003, pp. 375 ss.

<sup>27</sup> Blondel 1675, *Cours, Préface*.

<sup>28</sup> D'Aviler 1685, *Préface*.

<sup>29</sup> *Grontregulen der Bow-Const* 1661: il titolo olandese è inserito nel frontespizio originale dell'*Idea* di Scamozzi, con riferimento a Dancker Danckerts e con la data 1661. Accluso in aggiunta il titolo tedesco *Die Grund-regeln Der Bau-Kunst* [le regole fondamentali dell'architettura] con data 1665 (l'esemplare descritto nella Fondazione Biblioteca Werner Oechslin). Tale integrazione corrisponde alla prassi degli editori di Amsterdam, che così come nel caso della *Regola* del Vignola si volgevano anche ai mercati librari tedeschi.

<sup>30</sup> D'Aviler 1685, *Préface*.

<sup>31</sup> Quatremère de Quincy 1832, p. 442.

<sup>32</sup> Scamozzi-Du Ry, 1764, *Préface*.

<sup>33</sup> Scamozzi-Du Ry 1764, *Préface*.

<sup>34</sup> Come nell'edizione olandese di Dancker Danckerts, anche qui il primo titolo tedesco (*Grund-Regeln de Baw-Kunst oder Klärliche Beschreibung...*) [«Le regole fondamentali dell'architettura o descrizione chiara...»] viene unitamente al colophon «Nürnberg... 1678» inserito nel titolo originale dell'*Idea*; segue il titolo vero e proprio: *Klärliche Beschreibung Der fünff Säulen-Ordnungen und der gantzen Bau-Kunst Aus dem sechsten und dritten Buche Vincentii Scamozzi...* [«Descrizione chiara dei cinque ordini di colonne e dell'architettura tutta dal sesto e terzo libro Vincentii Scamozzi...»], Sultzbach 1678. Nella nuova edizione il frontespizio del 1678 conserva – e solamente nel titolo – luogo e data di stampa aggiornati: Norimberga, 1697. (Esemplari descritti Fondazione Biblioteca Werner Oechslin)

<sup>35</sup> Diderot-d'Alembert 1765, p. 448, a.v. *Spéculation*.

<sup>36</sup> Diderot-d'Alembert 1765, «SPECULATIF... on appelle ainsi les connoissances qui se bornent à la spéculation des vérités, & qui n'ont point la pratique pour objet».

<sup>37</sup> Scamozzi 1615, p. I, *Proemio*, p. I.

<sup>38</sup> Scamozzi 1615, p. I, *Proemio*, p. I.

<sup>39</sup> Aristotele, *Metafisica* (I, 2), 982b, 19-21.

<sup>40</sup> Oechslin 1997, pp. xxx ss. Naturalmente anche qui il pensiero cardine dell'attività scientifica viene indicato con «il sapere non è altro che conoscere gli effetti per le proprie cause».

<sup>41</sup> Scamozzi 1615, p. I, *Proemio*, pp. I ss. (riferimento ad Alciati: p. 2).

<sup>42</sup> Oechslin-Das Ganze 2002, pp. 19 ss.

<sup>43</sup> Sturm 1696, Vorrede. (Oechslin 1997, pp. xvii ss.).

<sup>44</sup> Mannhart 1762, pp. 217.

<sup>45</sup> Gabrielli 1604.

<sup>46</sup> Gabrielli 1604, p. 24.

<sup>47</sup> Gabrielli 1604, p. 37. Cfr. anche: p. 30 «Ordine abstractionis Metaphysica pariter obtinet primum locum, cum sit de omnino abiunctis...».

<sup>48</sup> Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. I, p. 6.

<sup>49</sup> Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. I, p. 6.

<sup>50</sup> Barbaro 1567, p. 37 (Oechslin 1977, pp. xxviii ss.).

<sup>51</sup> Possevino, 1607, p. 247.

<sup>52</sup> Possevino, 1607, p. 247, ivi l'indicazione della critica dell'Alberti a Vitruvio: «Quin & Leo ipse Baptista, qui de architectura scripsit, eundem Viruvium saepe reprehendit pluribus locis».

<sup>53</sup> Possevino 1598.

<sup>54</sup> Possevino 1598, sottotitolo: «Nella quale con molta dottrina, & giuditio si mostrano li doni che ne gl'Ingegni dell'huomo ha posto Iddio».

<sup>55</sup> Lauretti, «Al Molto Illust. Signore, et Barone Il Sig. Osbaldo Tropp», p. (A 2r).

<sup>56</sup> Possevino 1598, p. 5.

<sup>57</sup> Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. II, p. 8.

<sup>58</sup> Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. II, p. 13.

<sup>59</sup> Possevino 1607, p. 247.

<sup>60</sup> Possevino 1607, p. 246.

<sup>61</sup> Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. I, p. 5.

<sup>62</sup> Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. III, p. 11. In precedenza, con Pappo, egli aveva confermato il rango superiore dell'architettura rispetto a tutte le arti meccaniche: Scamozzi 1615, p. I, l. I, cap. I, p. 6: «e Pappo (come si disse) antepose l'Architet-

tura à tutte le Macaniche...».

<sup>63</sup> Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, 3, p. 11.

<sup>64</sup> Legato a ciò appare un famoso dibattito, veemente sin dai tempi dell'Alberti, in cui Scamozzi da parte sua interviene con riferimenti a Platone; Oechslin 1997, pp. xxxi ss.

<sup>65</sup> Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, cap. 111, p. 11.

<sup>66</sup> Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, cap. 11, p. 5.

<sup>67</sup> Scamozzi 1615, p. 1, l. 1, cap. 111, p. 11.

<sup>68</sup> Semper 1856, pp. 101 ss.; Oechslin, 2003, pp. 53 ss.